

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI
ALGAROTTI

3424

MILANO

BRAIDENSE

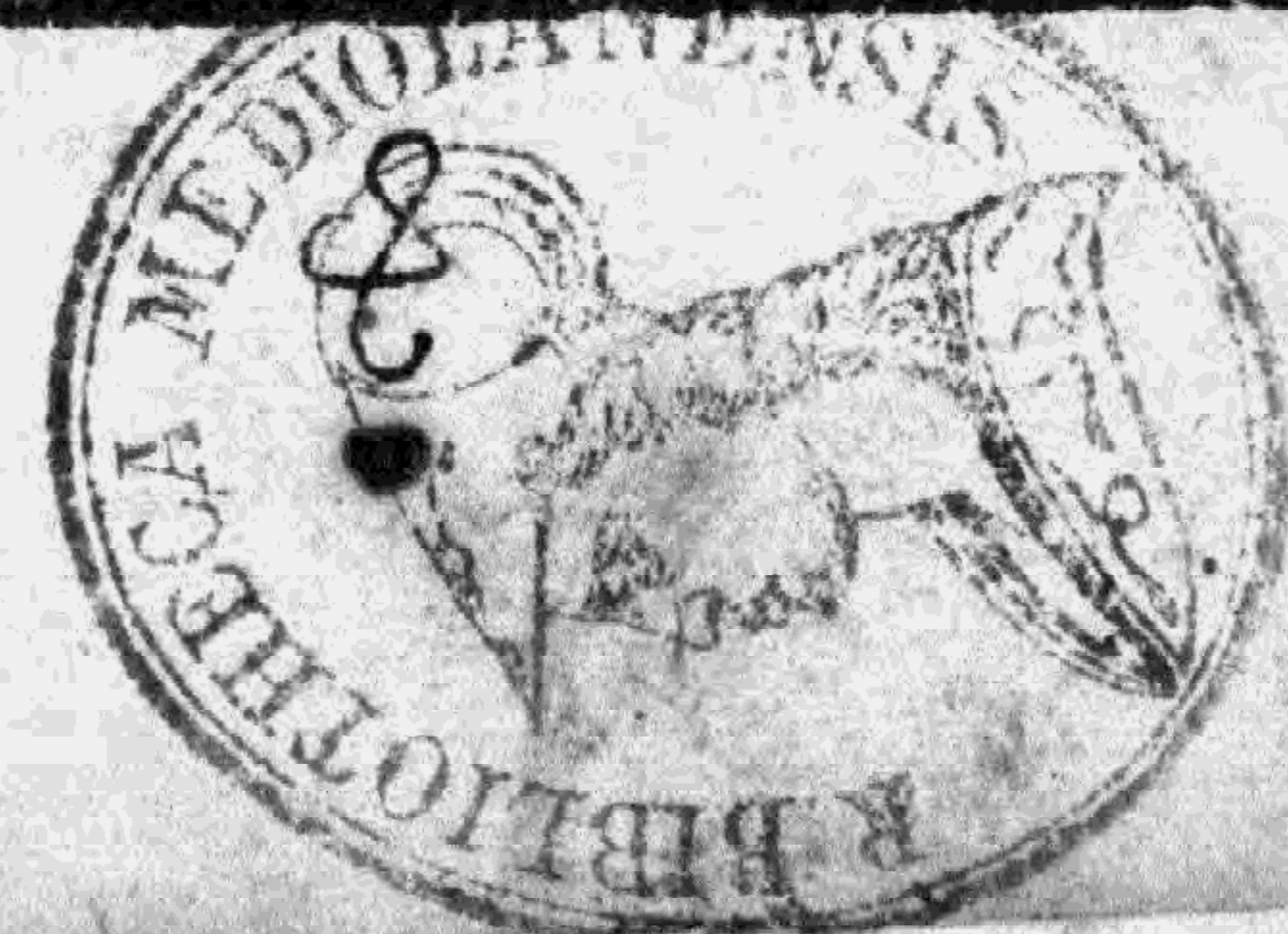
7595

LA LENA

COMEDIA DI MESSER

LODOVICO ARIANO

STO



5.

PERSONE.

CORBOLO FAMIGLIO DI FLAVIO
 LAVIO PATRONE GIOVANE
 LENA RUFFIANA.
 FATIO VECCHIO.
 HILARIO PADRE DI FLAVIO.
 EGANO VECCHIO.
 DACIFICO MARITO DI LENA
 CREMONINO FAMIGLIO.
 IVLIANO.
 TORBIDO PERTICATORE
 GEMIGNIANO.
 BAROTLO.
 MAGAGNINO SBIRRO.
 SPAGNOLO SBIRRO.
 MENICA MASSARA DI FATIO
 STAFFIERI DVI.
 MENGHINO FAMIGLIO DI FATIO.

PROLOGO

ECCOLA Lena; che vuol far spettacolo
 A tutt' il mondo di sè; ne considera
 Che, s' altre volte piacque, contentarsene
 Dourebbe, ne si por hora à pericolo
 Di non piacerui; che'l parer de gli huomeni
 Molte volte si muta & il medesimo,
 Che la mattina fù, non è da vespero.
 E, s' ancho ella non piacque; che più giouane
 Era all' hor' e più fresca, men dourebbeui
 Hora piacer; mà la sciocca s' immagina
 D'esser più bella hor, che s' hà fatta mettere
 La coda drieto; e parle, che venendoui
 Con quella inanti, habbia d' hauer più gratias
 Cha non hebbe altre volte, che lascioui si
 Veder senz' essa in veste tonda, e in habito
 Da questo, ch' oggi s' usa, assai dissimile:
 Et che volete voi? la Lena è simile
 All' altre Donne; che tutte vorrebbero
 Sentirsi drieto la coda, e disprezzano:
 (Come sian terrazzane, vili e ignobili)
 Quelle, che hauerla di drieto non vogliono
 O; per dir meglio, cb' auer non la possono
 Perchè nessuna, ò sia ricca, ò sia pouera,
 Che se la possa por, niega di porcela.
 La Lena in somma hà la coda, e per faruela
 Veder, d' adesso, adesso vscirà in publico;
 Da voi Donne sicura, che lodarglila
 Debbian, e sicura da i giouani
 A i quali sà, che le code non spiacceno
 Anzi lor aggradiscono, & le accettano

PROLOGO

Per fozzia buona; e da persone nobili.
Ma da alcuni feueri, e reucreuoli
Vecchi si teme; che sempre dispreszano
Tutte le fozzie moderne, e sol laudano
Quelle, che à tempo antico si faceuano.
Ben sono anchora di vecchi piaceuoli;
Liqua, non hanno le code à fastidio.
Et han piacer delle cose, che s'usano.
Per piacer dunque à questi, e à gli altri; cb' amano
Le fozzie nuoue vien la Lena à faruifi
Veder con la sua coda; quelli rigidi
Del tempo antico faran ben, leuandosi,
Dar luogo à questi, che la festa vogliono.

O T T A
DELLA LENA DI MESSER
LODOVICO ARIOSTO.

ATTO PRIMO.

SCENA. I.

Corbolo, e Flauio.

COR. FLAUIO; se la dimanda è però lecita;
Dimmi oue vai si per tempo? che suonano
Pur hora i mattutini, ne debb' essere
Senza cagion, che ti sei con tal studio
Vestito, e ben ornato; come bossolo
Di specie tutto ti sento odorifero.

FLA. Io vo qui; doue il mio Signor gratissimo
Amor mi mena, à pascer i famelici
Occhi d'una bellezza incomparabile.
COR. E che bellezza voi tu in queste tenebre
Veder? se forse veder non desideri
La stalla amata da Martin d' Amelia;
Ma ne quell' ancho di leuarsi è solita
Così per tempo. FLA. Ne cotesta Corbolo
Ne stella altra del ciel, ne il sole proprio
Luce quant' i bell'occhi di Licinia.

COR. Ne gliocchi della zatta; questo aggiugnere
Doueu anchora; che saria più simile
Comparison; che sono occh, che lucono.

FLA. Il mal'anno, che Dio te dia. che compari
Gliocchi d' animal brutto, à i lumi angelici?

COR. Gliocchi di Cocholin più confarebbonfi
Di Sabbadino, Mariano, e simili,
Quando di borga dell'imbriachi escono.

A T T O

FLA. De v' in mal hora. **COR.** Anzi i buõ hora à stèdermi
 Nel letto; et à fornirui un suauissimo
 Sõno, che tu m'hai rotto. **FLA.** Hor vien qui; et odimie
 E pon da lato queste sciocche argutie.
Corbol; che sempre habbia hauuta grandissima
 Fede in te, te ne sei potuto accorgere
 A molti segni, ma maggior indino.
 Ch'io te n' habbia anchor dato, son per dartene
 Hora, volendo faru consapeuole
 D' un mio secreto di tal importanza
 Che la robba vorrei, l'honor, e l'anima
 Perder prima, ch' udir che fusse publico.
 E perchè credo hauer della tua opera
 Bisogno in questo, te vò far intendere
 Ch' à patto igmun non te ne vò richiedere,
 Se prima di tacerlo non me t' oblige.

COR. Non accade vsar meco questo prologo;
 Che tu sai ben per qualche esperienza
 Ch' oue sia de bisogno sò star tacito.

FLA. Hor odi. Io sò che sai senza ch'io' l replichi,
 Ch' amo Licinia figliuola de Fatio
 Nostro vicino, e che da lei renduto mi
 E il cambio; che più volte testimonia
 Alle parole, à i sospiri, alle lachrime
 Sei stato, quando habbiamo hauuto comodo
 Di parlarci, stand' ella à quella picciola
 Fenestra, et io nella via; ne mancatoci
 E mai se non il luogo à dar rimedio
 A nostri affanni: il quale eila mostrato mi
 Hà finalmente; che far amicitia

P R I M O.

M' hà fatto con la moglie di Pacifico
 La Lena. questa, che qui à lato gli habito,
 Che gli ha insegnato da fanciulla à leggere;
 Et à cuscire, e seguita insegnandole
 Far trapunti, e ricami, e cose simili;
 E tutt' il di Licinia, finche suonino
 Ventiquattro hore, è seco. si che facile
 Mente, e senza ch' alcun possa auer sene
 La Lena mi potrà por con la giouane;
 E lo vuol fare, e darà hoggi principio
 Intende: perchè li vicin, vedendomi
 Entrar, potriano alcun sospetto prendere;
 Vuol che v' entri di notte. **COR.** E conuenevole.

FLA. Verrà à suo acconcio, e tornerà la giouane
 Come andarui, e tornarui è solita.
 Ma non me ne son hoggi io più per mouere
 Insino à notte; questa notte tacito
 Mente vsironne. **COR.** Con qual modo volgere
 Hai potuto la moglie di Pacifico
 Che roffiana ti sia della discepola?

FLA. Dispostal' hò con quel mezzo medesimo,
 Con che più saldo menti si dispongono
 A dar le rocche, le città, gli esserciti
 E tal' hor le persone de lor principi!
 Con denari; del qual mezzo il più facile
 Non si potrebbe trouar: hò promessogli
 Venti cinque fiorini, et arrecarglieli
 Hora meco douea; perchè riceuerli
 Anch'io credea da Iulio, che promessimi
 Gli hauea dar beri, e m' hà tenuto all' ultimo.

Hier sera poi ben tardi mi fe intendere
 Che non me gli dau' egli, ma seruir m'ene
 Facea da un suo senza pagar glien, vtile
 Per quatro mesi; ma volendo darmeli
 Quel suo voleua il pegno, ilqual si subito
 Non sapendo io trouar se già hauend' ordine
 Di venir qui non hò voluto romperlo:
 E son venuto, anchor ch' io stia con animo
 Molto dubbioso se mi vorrà credere
 La Lena; pur mi sforzarò, dicendole.
 Com' ita sia la cosa, che sta tacita
 Fin à diman. COR. Se ti crede, fia vn' opera
 Santa, che tu l'inzanni: porca; che ardere
 La possa il fuoco, non hà conscientia
 Di chi si fida in lei la figlia vendere.

FLA. E che sai tu, che gran ragion no habbia?
 Acciò tu intenda, questo vecchio misero
 Gli hà voluto già bene, e' l' desiderio
 Suo molte volte n' hà hauuto. COR. Miracolo;
 Gli è forse il primo. FLA. Ben credo patendolo
 Il marito ò fingendo non accorger si;
 Impero che piu e piu volte Fatio
 Gli hò promesso pagar tutti i suoi debiti;
 Perche' l' meschin non ardisce di mettere
 Piè fuor di casa; accioche non lo facciano
 Li creditor suoi marciare in carcere.
 E, quando attener debbe, meza il perfido
 D' hauer promesso; e dice dourebbe esserui
 Assai d' hauer la casa, e non pagar m'ene
 Pigion alcuna; come nulla meriti

Ella dell' insegnar, che fa à Lidia.

COR. Veramente se fin qui nulla merita
 Meritarà nell' auuenir volendoli
 Insegnar un lauoro il piu piaceuole,
 Che far si pòssa di menar le calcole,
 E batter fisso, ell' hà ragion da uendere.

FLA. Habbia torto, ò ragion ch' hò da curarmene?
 Poi, che mi fa piacer gli hò d' hauer obligo
 Hor quel, che da te voglio, è che mi comperi
 Fino à tre paia ò di quaglie, ò di tortore
 E quando hauer tu non ne possi pigliami
 Dui paia di piccioni, et fagli cuocere
 Arostose sanmi un capon grasso mettere
 Lesso, e l' arisca ad hora conueneuole;
 E con buon pane, e miglior vino, e siate
 A cor ch' habbiam da bere in abondantia
 Quist' è un fiorino, tè, non me ne rendere
 Danaio in drieto. COR. Il ricordo è superfluo.

FLA. Io vò far segno alla Lena. COR. Si, fagli lo;
 Ma su la faccia, che per Dio lo merita.

FLA. Perchè se mi fa bene hò io da offenderla

COR. Il far te ella suonar com' un Bel cembalo
 Di uenticinque fiorini, tu nomini

Bene; ma dimmi, oue sarà pigliandoli
 Tu impresto, poi prouision da renderli;

FLA. Ho quatro mesi da pensarui termini;
 Che sai, che possa in questo mezzo nascere;
 Non potrebbe morir prima, che fossino
 Li tre, mio Padre; COR. Si ma potria viuere
 Anchor se viue, come è piu credibile,

A T T O

Che modo harai da pagar questo debito.

FLA. Non verrai tu sempre a prestarmi un'opera

Che gli vorrò far vn fiocco. COR. Te n'offero

Più di diece. FLA. Ma sento, che l'uscio aprino.

COR. E tu aprir loro il borsell'appaecchiani.

SCENA. II.

Flauio, Lena, Corpolo.

FLA. Buon di Lena. LE. Saria più proprio

Dir buona notte, oh molto sei sollecito.

COR. Risalutar ben lo doueni: & esserli

Più cortese. LE. Con buoni effetti vogliolo

Risalutar, non con parole inutili.

FLA. Sò ben, che'l mio buon di sta ne'l tuo arbitrio.

LE. E'l mio nel tuo. COR. Anch'io il mio nel tuo mettere

Vorrei. LE. O che guadagno: dimmi Flauio

Hai tu quella faccenda? COR. Ben poi credere

Che non saria venuto non hauendola;

Ti sò dir che l'ha bella, e ben' in ordine.

LE. Non li dico di quella, ma dimandogli

S'egli anca denari. FLA. Credea arrecaarli

Per certo. LE. Tu credeni? mal principio

Costo. FLA. Ch'un amico mio seruir m'ene

Fm hieri douea; & poi mi fece intendere

Hier sera, ch'era già notte, che dar meli

Farebbe hoggi, o diman senza alcun dubbio.

Ma sta sopra di mè, doman non fieno

Vint'hore, che l'harai. LE. Diman hauendola

Farò, che l'altro di à questa medesima

Hora intrarai quà drento, in tanto rendite

Certo di star di fuori. FLA. Lena reputa

PRIMO

D'hauerli. LE. Fur parole Flauio; reputa

Ch'io non son senza denari per crederti.

FLA. Ti dò la fede mia. LE. Saria mal cambio

Tor per denari la fede, qual spendere

Non si può; & questi, che i datii riscuotono

Fra le triste monete la bandiscono.

COR. Tu cianci Lena si? LE. Non ciancio dicoli

Del miglior senno ch'io m'habbia. COR. Può essere

Che essendo bella tu non sia piaceuole

Anchora? LE. O bella, o brutta, il danno, e l'utile

E mio; non sarò almen sciocca, che volgere

Mi lasci à ciancie. FLA. Me sia testimonio

Dio. LE. Testimonio non vò ch'allo esame

Io non possa condurre. COR. Si poco credito

Habbiamo teo noi? LE. Non stiam qui à perdere

Tempo, ch'io gli conchiudo, ch'egli à mettere

Non hà quà dentro il piede, se non vengono

Prima questi denari, e l'uscio gli aprino.

FLA. Tu temi ch'io te la fregghi. COR. Si fregala

Padron; che poi ti sarà più piaceuole.

LE. Io non hò scesa. COR. Vn randello di frassino

Di due braccia ti fregghi le spalle asina.

LE. Io voglio dico denari, e non frottole:

Sà ben che'l patto è così, ne doler sene

Può. FLA. Tu di il ver Lena; ma può essere,

Che sii sì cruda, che mi vogli escludere

Di casa tua? LE. Può esser, che si semplice

M'estimi Flauio, ch'io ti debba credere

Ch' in tanti di, che siamo in questa pratica.

Tu non haessi trouari, volendoli,

A T T O M E D I O

Venticinque fiorini? mai non mancano
Denari alli par tuoi: se non ne vogliono
Prestar gli amici alli sensali volgenti;
Che sempre hanno tra man cento usurarii
Cotesta vesta di veluto spogliati
Lieuati la beretta' e all'hebreo mandati;
Che ben dellaltre robbe hai da rimetterti.

- FLA.** Facciam Lena cosi; piglia in deposito
Fin à diman questa robba, & impegnala
Se prima, che diman vent' hore suonino,
Non ti d'ò gli denari, & fo arrecarteli
Per costui. **LE.** Tu pur te ne spoglia, e mandala
Ad impegnar tu stesso. **FLA.** Mi delibero
Di compiacerli, e di farti conoscere
Che gabar non ti voglio; piglia Corbolo
Questaberetta, e questa robba; aiutami
Ch'ella non vada in terra. **COR.** Che, voi trartela?
FLA. La vò à ogni modo sodisfar, che Diauolo
Fia? **COR.** Hor vadan tutti i beccaii, & impicchiinsi
Che nessunben come la Lena scortica.
FLA. Voglio che fra le quindici, e le sedici
Hore da parte mia tu vadi à Iulio:
E ch' e lo preghi; che mi troui subito:
Chi sopra questi miei panni m'accomodi
De gli denari, che sai, che bisognano;
E se ti desse vna longa, riuolgenti
Al banco de sabbioni, e quiui impegnali
Venticinque fiorini; e come haautoli
Habbi da un luogo, ò da un' altro, qui arreca li.
COR. E tu starai spogliato? **FLA.** Che più? portemi

S E C O N D O .

Vn cappin, un saion di panno. **LE.** Spacciala
Ch' anchor ch'egli entri qui non hà da creder
Ch'io voglia, che di quà passi la gionane
Prima, che gli contanti non ma' annouera.

FLA. Intrarò dunque in casa? **LE.** Si ben, entraci
Ma cò la condition' ch'io te specifico.

S C E N A III.

Corbolo Solo.

COR. Potrà, che quasi son per attaccargliene.
Hò ben hauute à mie di mille pratiche
Di Russian' e e bazascie; e cotal femine
Che di guadagni dishonesti viuono;
Ma non ne vidi à costei mai la simile:
Con si poca vergogna, tant' auidas
Mente facesse il suo ribaldo officio
Ma si fa giorno; per certo non erano
Li mattutini quelli, che suonauano;
Esser douea l' Aue maria, la predica
O forse i preti hier sera troppo haueano.
Beuuto, e questa mattina erant oculi
Eorum grauari: credo ch' ancho Iulio
Non potro hauer, che la mattina è solito
Di dormir fino à quindici hore o sedici.
In questo mezzo sarà buono andar mene
Fin in piazza à veder se quaglie, ò tortore
Vi posso ritrouar, e ch'io le comperi.

A T T O S E C O N D O . S C E N A . I

Fatio vecchio, e Lena.

FA. **C**Hi non si lieua per tempo, e non opera
La Mattina le cose, che gl' importano

A T T O

Perde'l giorno, e i suoi fatti non succedono
 Poi troppo ben, Mengin uò ch' à Dugentola
 Tu vadi, & ch' al Gastaldo faccia intendere,
 Che questa sera le carra si carchino,
 Et che diman le legne si conducino
 Et non sia fallo, ch' io non hò più ch' ardere,
 Ne ti partir, che vi vegghi buon ordine;
 E dir mi sappi come stan le pecore;
 E quanti agnelli maschi, & quante femine
 Son nati, e fà che li fossi ti mostrino
 Ch' hanno cauati, & che conto ti rendano
 De i legni verdi, ch' hano mess' in opera;
 E quel, che sour' auanza fà ch' annoveri.
 Hor v' à non perder tempo. odi. s' haueffino
 Vn' Agnel buono, ch non sia meglio vender lo
 V' hà pur troppo. LE. Si si: era, vn miraclo,
 Che diuentato voi fosti si prodigo.

FA. Buon di Lena. LE. Buon di e' l buon anno Fatio.

FA. Te lieui si per tempo; che disordine
 E' questo tuo? LE. Saria ben conueneuole
 Che poi che voi mi vestite si nobiles
 Mente; e da voi le spse ho si magnifiche,
 Che fin à nona io dormissi à mio commodo,
 E' l di senza far nulla: io stessi in otio.

FA. Fò quel ch' io posso Lena, maggior rendite
 Che le mie à farti coesto farebbono
 Di bisogno; pur secondo che si stendono.
 Le mie sforze mi studio di fart' utile

LE. Ch' util mi fate voi? FA. Quest' è' l suo solito
 Di sempre mai scòrdarti i beneficii.

S E C O N D O.

Sol mentre ch' io ti dò mene rengrati,
 Tosto ch' hò dato il contrario fai subito

LE. Che mi deste voi mai, forse ripetere
 Volete, ch' io sto qui senza pagar uene
 Pigiore? FA. Ti par poco; son pur dodici
 Lire ogn' anno coeste, senz' il commodo;
 Ch' hai d' essermi vicina; ma tacer mene
 Voglio per non parer di rinfacciar telo.

LE. Che rinfacciar? se tal' hor v' auanzano
 Minestre, ò broda solete mandar mene

FA. Anch' altro Lena. LE. Forse vna, o due coppie
 Di pane il mese, ò vn poco de vin putrido:
 O di lasciarmi torre vn legno picciolo,
 Quando costi le carra se ne scarcano.

FA. Hai ben anch' altro. LE. Ch' altro hò io, deb diarlo
 Cotte di raso, ò di velluto. FA. Lecito
 Non saria à te portarle, ne possibile
 A me di darle. LE. Vna saia mostratemi:

Che mi deste voi mai. FA. Non vò risponder ti

LE. Qualchè par di scarpaccie, ò di pantofole?
 Poi che l' hauete ben spellate, e logore
 Mi date alcuna volta per pacifico

FA. Et moue ancho per tè. LE. Non credo fiano
 In quatt' anni tie paio; hor nulla vagliono
 Le virtuti, che insegno, e che continua;
 Mente hò insegnate à vostra figlia. FA. Vagliono
 Assai; negar no' l uoglio. LE. Ch' à principio;
 Assai; negar no' l uoglio. LE. Ch' à principio;
 Ch' io venni habitar qui non sapea leggere
 Ne la Tauola (il Pater pur hà compito)
 Ne tener l' Ago. FA. E vero. LE. Ne par volgere

Vn fuso? & hor si ben dice l'officio,
 Si ben cuscie, & ricama quanto giouane,
 Che sia in Ferrara; ne è sì difficile
 Ponto, ch'ella no'l tolga dall'essempio.

FA. Ti confesso che'l uero non uoglio essere,
 simile a tè, ch'io nieghi d'hauert'oblizo
 Dou'io l'hò, pur non staro di risponderti
 Se tu insegnato non gli hauessi, haurebbeli
 Alcu' altra insegnato contentandosi
 Di dieci lullii l'anno: differentia
 Mi par pur grande da irè lire, a dodici.

LE. Non hò, fatt'altro mai per voi, ch'io meriti
 Noue lire di più: in nome del Diauolo
 Che, se dodici uolte l'anno, dodici
 Voi me ne desti, non farebbe premio
 Sufficiente a compensar l'infamia,
 Che voi mi date; che i vicini dicono
 Publicamente ch'io son vostra Femina:
 Che venir possa il morbo a Maestro Lazzaro?
 Che m'arredo alle man questa casupula.
 Ma non vi uoglio star più dentro, datela
 Ad altri. FA. Guarda quel, che tu di, LE. Datela:
 Non vò che sempre mai me si rimproveri
 Ch'io non vi paghi le pigioni; & habbiti
 In casa vostra; s'io douessi tormene
 Di dietro al paradiso vna, o nel gambaro
 Non vò star qui. FA. Pensau ben, e parlami.

LE. Io ho pensato quel, ch'io uoglio: datela
 A chi vi pare. Io la truouo da uendere,
 E venderolla. LE. Quel, che vi par, fatene
 Vendetela;

Vendetela, donatela, & ardetela,
 Anch'io procacciero trouar ricapito
 FA. Quanto più so carezze, & più m'humilio
 A cotesti, tanto più superba, & rigida
 Mi si fa, & posso dir di tutto perdere
 Cio, ch'io le dono, così poca gratia
 Me n'hà, vorria poter mi succhiar l'Anima:
 LE. Quasi, che senza lui non potro viuere:
 FA. E veramente, oltre, che non mi paghino
 La pigion de la casa, più de dodici
 Altre lire ell' e'l marito mi costano
 L'hanno. LE. Dio gratia io son ancho si giouane
 Ch'io mi posso aiutare. FA. Spero d'abbatere
 Tanta superbia: io non uoglio già vendere
 La casa ma si ben farglielo credere,
 LE. Non so ne guerza, ne sciancata. FA. uoglioci
 Condurre, o Biagiuolo, o quel dall' Abbaco
 A misurarla, & terrò in sua presntia
 Parlamento del prezzo, & saprò fingermi
 Vn comprador, non han denar, ne credito
 Per trouarn' alcun' altra, si morrebbero
 Di fame altroue, vo con tanti stimoli
 Da tanti canti punger questa Bestia,
 Che porli il freno, e'l basto mi delibero.

S C E N A. II.

Lena Sola.

LE. Vorrebbe il dolce senza amaritudine
 Amor barmi co'l fiato suo spiaceuole
 Et straniarmi come vna bell' Asina,
 E poi pagarmi d'un gran mercè, ò che giouane;

A T T O

O che galante, à cui dar senza premio
 Debba piacer, ma fui ben vna femina
 Dapoco, ch' à sue ciancie lasciai volgermi
 E à sue promesse, ma fu il lungo stimolo
 Di quest'huomo da niente di Pacifico
 Che non cessaua mai, moglie compiaciolo:
 Sarà la nostra ventura, sapendon
 Governar se co, tutti i nostri debiti
 Ci pazber à, chi non l'hauria à principio
 Creduto; Maria in monte (come dicono
 Questi scolari) promettea poi datoci
 Hà vn lacco, che l'impicchi come merita
 Poi ch' à tener non hà voluto Fatio
 Quel, che per tante sue promesse è debito:
 Farò come isamegli, che'l salario
 Non pon'bauer, che co i padroni auanzano
 Che s'ingannano, rubbano assassnano:
 Anch'io d'esser pagata mi delibero
 Per ogni via sia lecita, ò non lecita
 Ne Dio, ne'l mondo me ne puo riprendere
 S'egli hauesse moglier, tutt' il mio studio
 Saria di farlo far quel, che Pacifico
 E da lui fatto, ma cio non potendosi:
 Perchè non l'ã, con la figliuola vogliolo
 Far esser quel, ch'io non sò come io nomini.

S C E N A III.

Corbolo, e, Lena.

COR. Vn'huom val cento, e cento vn'huom non vagliono:
 Quest'è vn prouerbio, ch'in esperientia
 Questa maxina hò hauuto. **LE.** Par me Corbolo.

S E C O N D O.

Che di la viene, è desso. **COR.** Che partendome
 Di qui, per far quanto m'impose Flauio
 Vo in piazza, e tutta la squadro, e poi volgom
 Lungo la loggia, e cerco per le treccole
 Indi innanzi al castello, e i pizzicagnoli
 Vò dimandando s'hanno quaglie, ò tortore:

LE. Vien molto adagio, par che i passi annoueri

COR. Nulla ne truouo, alcuni piccion ueggoui
 Si magri, si leggieri, ch'è paruano:

Che la quartana un anno hauut'haueffino:

LE. Pur ch'egli habbia i denar. **COR.** Vn'altro toltoli

Haria, e detto fra sè se non ve n'erano

De migliori, che hò à far, che magri sieno:

O grassi, poi che non s'han per mè à cuocere.

LE. Vien co'l braccio sinistro molto carico,

COR. Ma non hò fatto io così, che gli officij

Non le discretioni dar si dicono

Anzi alla porta del cortil fermandome

Guardo, se contadino, ò altri appaiono

Che de migliori n'habbian quiui in circolo

Alcuni ucellator del Duca stauano.

Credo, aspettando questi gentil'huomini:

Che di sparuieri, e cani si diletano,

Ch'abere in gorgadello li chiamassero:

Mi dice un d'essi, ch'è mio amico, Corbolo

Che guardi? io gli lo dico, e insieme dolgom

Cha mai per alcun tempo non si vendono

Seluadigine qui, come si vendono

In tutte l'altre citadi, e pemuria

Vi sia d'ogni buon cibo, ne si mangiano

A T T O

Se non cornacchie, che mai non si cuocono
 Et perchè non son care, si concordano
 Tutti al mio detto. LE. Io vò aspettarlo, e intendere
 Quel, ch'egli ha fatto. COR. Io mi parto mi seguita
 Vn d'essi, e al canto oue stanno gli orfici
 Mi s'accosta, e pian pian dice piacendoti
 Vn paio di fagian grassi per quindici
 Bolognini gli baurai, si si di gratia
 Rispondo, e egl in vescouato aspettami
 Ma non cantar, e io, non è la statua
 Del Duca Borso là di mè piu tacita,
 In questo mezzo vn cappon grasso compero,
 Ch'hauea adocchiato, e tolgo sei melanzole,
 Et entro in vescouato, e ecco giungere
 L'amico co i fagian sotto, che pesano
 Quanto vn par d'ocche, io metto mano, e quindici
 Bolognini su l'altar iui gl'annouero.
 Mi soggiung'egli, se te ne bisognano
 Quattro, sei, sette, diece paia accennami
 Pur che tra noi stia la cosa; reingratiolo:
 LE. Par, che molto fra se parle, e fantastico
 COR. E gli prometto la mia fede d'essere
 Secreto, ma mi vien voglia di ridere,
 Che'l signor fa con tanta diligenza:
 Et con gride, e con pene si terribili
 Guardar la sua campagna, e li medesimi
 Che n'hanno cura son quei, che la rubbano:
 LE. Spiccati, che spiccata te sia l'anima:
 COR. Non ponno à nozze, e à conuui publici
 Li fagian apparir sopra le tauole

S E C O N D O.

Per le gride, che sono; e nelle camere
 Con puttane, i bertoni se li mangiano,
 Questi arosto il capon' hò fatto mettere
 Lesso, e qui nel canestro caldi arecoli
 Ecco la Lena. LE. Hai tu i denari Corbolo?
 COR. Io gli bauerò. LE. Non mi piace vdir rispondere
 In futuro. COR. Contraria all'altre femine
 Sei tu, che tutte l'altre il futur amano:
 LE. Piaceno à mè i presenti. COR. Ecco presentotti
 Capon, fagian, pan, vin, cascio portali
 In casa; parmi, che saria superfluo
 Hauer portati i piccioni, vedendoti
 Hauerne in seno dui grossi bellissimi
 LE. Deb ti venga il mal'anno. COR. Lascia portarmi
 La man, ch'io tocchi come sono morbidi:
 LE. Io ti darò d'un pugno. i denar dicoti
 COR. Finalmente ogni salmo torna in gloria
 Tu non te'l scordi; fra mezzo hora arecoli.
 Io ritrouai, ch'in letto anch'era Iulio
 Gli feci l'imbasciata, e egli mettere
 Mi fe gli panni s'una cassa, e disse mi:
 Ch'io ritornassi à nona: in tanto cuocere
 Il desinar hò fatto, e posto in ordine:
 Ma le fatiche mie Lena che premio
 Hanno ad bauer, ch'io son cagion potissima
 Ch'i venticinque fiorin te si diano?
 LE. Che voi tu. COR. Ch'io te'l dica, quel che dandomi
 Et se ne dessi à cento non poi perdere.
 LE. Io non t'intendo. COR. Il dirò chiaro. LE. Portami
 I denar, ch'io non sò senz'essi intendere

A T T O

COR. Son dunque i denar buoni à far intendere

LE. Mai si, e credon ancho non men tutti gl'huomini

COR. Saria Lena costo buon rimedio

A far ch'udisse un sordo? **LE.** Differentia

Molta è babbion tra l'udire, e l'intendere.

COR. Fa ch'anch'io sappia questa differentia.

LE. Gli Asini ragghiar s'odon alla macina

Ne s'intendon però. **COR.** A me par facile

Sempre ch'io gli odo, intenderli; vorrebbero

Appunto quel, ch'anch'io da tè desidero

LE. Tu sei malitioso più che l'fistolo:

Hor, che l'arosto è in stagion andiamone

A mangiar. **COR.** Vengo. dimmi ou' è la giouane

LE. Oue sono i denari? **COR.** Credo far teli

Hauer fra vn'hora. **LE.** Et io credo la giouane

Far venir qui com' i denar ci siano.

Andiam che le viuande si raffreddano

COR. V' à là, ch'io vengo, possin esser l'ultime

Che tu mangi mai più, chelle t'affogbino.

Io mi debb'esser dunque con tal studio

Affaticato à comperarle, e à cuocere

Perch' una scrofa e un becco se le mangino;

Ma non han la parte che si pensano,

Ch'anch'io me ne vò il griffo, e le man' ungere.

A T T O. TERZO. SCENA. I.

Corbolo Solo.

COR. **H** Hor, che di due faccende fat' hò prospera

Mente vna, e con so disfattion d'animo;

Che'l cappone, e i faziani grassi, e teneri

Son riuscita, il pan buon, il vin attimo;

T E R Z O.

Non cessa tutta via lodarmi Flauio

Per huom, che'l suo danaio sappia spendere;

Faro anchor l'altra, ma non con quel gaudios

Ch'hò fatta questa, m'è troppo difficile

Ch'io veda à costui spender, anzi perdere

Venticinque fiorini, e ch'io lo toleri.

Facil è il tor, stà la fanca al rendere.

Come far à non sò se non fà vendita

Di panni al fin; ma, se i panni si vendono,

Che sò, ch' à lung' andar no'l potrà ascondere

Al padre; gli rumori, i gridi, i strepiti

Si sentiran per tutto, e stà à pericolo

D'esser cacciato di casa, hor l'astutia

Bisognaria d'un seruo, quale fingere

Vedut' ho qualche volta in le Comedie;

Che questa somma con fraude, e fallacia

Sapesse del borsel del Vecchio mungere.

Deh se ben io non son Dauo, ne Sofia,

Se ben non naqui tra i Gen, ne in Siria

Non hò in questa testaccia anch'io malitia;

Non sapro ordir un giunt'an ch'io, che tessere

Habbia fortuna poi, laqual propitia

(Come si dice) à gli au daci suol esser?

Ma che farò che con un vecchia credulo

Non hò da far; qual à suo modo Terentio

O Plauto suol Cremete, o Simon fingere

Ma quant'egli è più cauto, maggior gloria

Non è la ma s'io lo piglio alla trappola?

Hieri ando in naue à Sabioncello, è aspettasti

Questa mattina; conuien ch'io mi prepari

A T T O

Di quel, ch' hò à dir come lo vegia. hor eccolo
 Appunto questo è vn tratto di Comedia:
 Che'l nominarlo, & egli in capo giungere
 Della contrada è in vn tempo medesimo:
 Ma non vò, che mi veda prima, ch' habbi la
 Rete tesa, oue hoggi spero inuolgerlo.

S C E N A. II

Hilario, Egano, Corbolo.

HIL. Non si dourebbe alcuna cosa in gratia
 Hauer mai si, che potendo ben venderla
 Non si vendesse, solo eccettuandone
 Le moglie. EG. E quelle anchor se fosse lecto
 Per legge, & per vsanza. HIL. Non ch' in vendita
 Ma à baratto, ma in don dar si dorrebbono.

EG. Di quelle, che non fan per te intelligitur.

HIL. Ita; non è già vsanza, che si vendano
 Ma darle ad vso par, che pur si tollerì;
 D'un par de buoi, per tornar à proposito
 Parlo, che trenta ducati, & tutti ongari.

COR. Questi al bisogno nostro suplirebbono;

HIL. Hierì io vendei à vn contadin da Sandolo

EG. Esser belli douean. HIL. Potete credere

COR. Io gli voglio, io gl' harò. HIL. Che son bellissimi

COR. Son nostri. HIL. Belli à posta lor. mi piaceno
 Molto più questi denar. COR. E impossibile
 Che non stia forte. HIL. Almen non harò dubbio
 Che'l iudice alle fosse me gli scornchi.

EG. Festi bene, quest' è la via potendoui
 Far apiacer comandatemi. HIL. A Dio Egano.

COR. La quazlia è sotto la rete. io vo corne

T E R Z O.

Inanzi, e far che ella s' appanni, & prendassi.

Io non sò, che mi far, doue mi volgere:

Poi, che e'l padron non è in la terra. HIL. O ch' essere

Puo questo. COR. Et ch' accadi à partirsi à Flauio.

HIL. Questa sia qualche cosa dispiaceuole.

COR. Molt' era meglio hauer scritt' una lettera
 Al padre, e hauer mandato vn messo subito.

HIL. Ahime occorsa sarà qualche disgratia.

COR. Ch' andargli egli in persona. HIL. Che può essere

COR. Meglio era, ch' egli istesso il fesse intendere

Al Duca. HIL. Dio m' aiuti COR. Com' Hilario

Lo sà uerrà volando à casa. HIL. Corbolo:

COR. Non lo vorrà patir, & farà il diauolo.

HIL. Corbolo. COR. Ma che farà anch' egli? HIL. Corbolo à

CO. Chi mi chiama o Padrò. HI. Che c'è. CO. T' ha Flauio

Scontrato. HIL. Ch' è di lui. COR. Non eran dodici

Hore, ch' uscì della cittade, & disse mi

Che veniuà à trouarui. HIL. Ch' importantia

C'era. COR. Voi non sapete à che periculo

Egli sia stato. HIL. Periculo? narrami

Che gli è accaduto. COR. Po dir Padron d' essere

Vn' altra volta nato, quasi morto lo

Hann' alcuni ghiottoni: pur Dio gratia

il male. HIL. Hà dunque male? COR. Nò di periculo

HIL. Che pazzia è stata la sua di venir sene

In villa s' egli hà male o grande, o picciolo?

COR. L' andar' à questo mal suo non po nuocere

HIL. Come non? COR. Non vi dico, anzi più azile

Gli fia. HIL. Dimmi è ferito. COR. Sì, e difficile

Mente potrà guarire, non già che sanguini

A T T O

La piaga. HIL. Ohime io sò morto. COR. ma intēdi mi
 Doue. HIL. Di. COR. Nò nel capo, nò ne gli homeri
 Non ne'l petto, ò ne i fianchi. HIL. Doue? spacciala:
 Pur hà mal. COR. N'ba pur troppo, e rincrescuole.
 HIL. Esser non po ch'egli non stia grauissimo.
 COR. Anzi troppo leggiere. HIL. Oh tu mi strati,
 Hà mal, ò non hà mal, cbi ti può intendere.
 COR. Ve'l dirò. HIL. Di in mal pòro. COR. Vdite. HIL. Sen
 COR. Non è ferito nel corpo. HIL. Nell'amma *(quita)*
 Dunque. COR. E ferito in vna cosa simile
 Flauio cò vna brigata de giouani
 Si trouò biersera à cena, & à me andandou
 Disse che come cinque bore suonauano
 Andassi à torlo cò'l lume, ma rendere
 Non ne sò la cagion, prima, che fussero
 Le quattro si parti, e sol venendone:
 Et senza lume, come fu à quei portici
 Che sono à dirimpetto di san Stephano
 Fu circondato da quatro, ch'baueano
 Armi d' basta, ch' assai colpi gli trassero.
 HIL. Et non l'hanno ferito? bo che pericolo.
 COR. Com'è piaciuto à Dio mai non lo colsero
 Nella persona. HIL. O Dio te ne ringratio.
 COR. Egli volto loro le spalle, messesi:
 Quanto più andar potean' i piedi, à correre.
 Vn gli trasse alla testa. HIL. Ohime. COR. Ma colselo
 Nella medaglia d'or, ch'bauea, e caddeli
 La beretta. HIL. E perdella? COR. Non la tolsono
 Quelli rubaldi. HIL. Et non gli la renderono?
 COR. Renderon eb. HIL. Mi costo più de dodici

T E R Z O

Ducati cò i pontal d'oro, che v'erano
 Lodato Dio, che pezzio non gli fecero.
 COR. La robba fra le gambe auilupandosi:
 Che gli cadea da un lato su per metterlo
 Tre uolte, ò quattro in terra, al fin gittandola
 Con ambe due le mano s'ilupposse.
 HIL. In somma l'hà perduta. COR. Non la tolsero
 Quei ladroncelli anchora. HIL. E se la tolsero
 Quei ladroncelli, non ti par che Flauio
 L'habbia perduta? COR. Non credea che perdere
 Se dicesser le cose, ch' altri trouano.
 HIL. Oh tu sei grosso? mi vien con la fodera
 Ottanta scudi; in somma non è Flauio
 Ferito. COR. Non nella persona. HIL. V Diuolo
 In altra parte ferir lo poteano?
 COR. Nella mente, che si pon gran fastidio
 Pensando oltr' al suo danno alla molestia:
 Che voi ne sentirete risapendolo:
 HIL. Vide chi fussero quei, che l'assaltassero?
 COR. Non, che la gran paura, & l'oscurissima
 Notte no gli ne lasciò alcun conoscere
 HIL. Por si può al libro dell'uscita. COR. Temone.
 HIL. Frasca, perchè non t'aspettar, douendolo
 Tu gir à tor. COR. Vedi pur. HIL. Ma un asino
 Sei tu però, che non fosti sollecito
 A gir per lui. COR. Cotesto è il vostro solito
 Me de gli errori suoi sempre riprendere
 Aspettarmi douea; ò non volendomi
 Aspettar, tor compagnia, che sarebbono
 Tutti con lui uenuti dimandandoli.

A T T O

Ma non si perda tempo, hora prendeteci
Padron, che'l mal è fresco alcun rimedio.

HIL. Rimedio. Che rimedio poss'io prenderci?

COR. Parlare al podestade, o a i secretarij
E (se fara bisogno) al Duca proprio.

HIL. E che Diauol voi, che me ne faccino?

COR. Faccian far gride. HIL. Accio ch'oltre la perdita
Sia il biasmo anchora? non direbbe il popolo
Che colto solo, & senz'armi l'hauessero,
Ma ch'assalito a paro a paro, e tolto gli
Di patto l'armi, & gli panni gli fossero
Stati, hor sia anchor, ch'io vada al Duca, & contigli
Il caso, che farà se non rimettermi
Al podestade, e'l podestade subito
M'harà gliocchi alle mani, & non vedendoci
L'offerta mostrera che à far habbia
Altre faccende, & se non harò inditii,
O testimonij mi tera vna bestia.
Appresso, chi voi tu pensar, che siano
Gli mal fattori, se non gli medesimi,
Che per pigliar gli mal factor si pagano
Co'l caualier, ilqual è contestabile,
E'l podestà fa à parte, e tutti rubano?

COR. Che s'ha dunque da far. HIL. D'hauer patientia.

COR. Flauio non l'harà mai. HIL. Conuerrà hauerfela,
O voglia'ò non poi ch'è campato repuni
Che gli habbia Dio fatt'una bella grana
Egli è fuor del timor: e del pericolo
Senz'altro mal, ma son io, che grauissima
Mente ferito nella borsa sentomi.

T E R Z O

Mio è'l danno, & io non egl. hà da dolersene

Vna beretta gli farò far subito

Cum'era l'altra, e vna robba honoreuole

Ma non sarà già alcuno, che rimettere

Mi venga ne la bursa la pecunia

Ch'haro spesa, perch'egli non stia in perdita

COR. Non saria buon che i ragatieri fussero

Anisati, e gli hebrei, che se venisseno

Questi assissimi ad impegnare, o vendere

Le robbe tant' à bada li tenessino,

Che voi fosti anisato si, che per andandou

Le ribauesti, e lor facesti prendere?

HIL. Costo più giouar potria, che nuocere?

Pur non vi spero, che questi, che prestano

A usura esse rubaldi non è dubbio,

E quest'altri che compran riuendere

Son fraudolenti, e'l ver mai non ti dicono;

Ne altre cose più volontier pigliano

Delle rubate, perchè comparandole

Costan lor poco, & se denar vi prestano

Sopra, fanno che mai non si riscuoteno.

COR. Anisamoli pur facciamo il debito

Nostro noi. HIL. Se ti par vā dunque, e anisati:

S C E N A III.

Corbolo Et Pacifico.

COR. La cosa ben procede, e posso metterla

Per fatta; non mi resta altr' à concludere,

Che farmi i pegni rendere da Iulio,

E poi mandarli per persona incognita

Ad impegnar quel più, che possa hauerfemi

A T T O

Il vecchio sò gli riscoterà subito:

Che saprà doue sian, ma vò che Flavio

L'intenda accio gouernar con Hilario

Si sappia, e i nostri detti si conformino

Ecco Pacifico esce. PA. Ti vol Flavio.

A lui ne vengo, et buone moue apportogli

PA. Lo lascia, che voi, ch'hai detto da principio

Al fin habbiamo inteso, ch'ambi stante

Siamo à vdir drieto all'uscio? ne perdutane

Habbian parola. COR. Che ve ne par. PA. Demmost

La gloria et'l vanto di saper mei fingere

D'ogni Poeta vna bugia, ma fermati

Che non ti veggia entrar quà dentro Fatio:

Come sia in casa, e volga le spalle, entraui.

S C E N A IIII.

Fatio Pacifico

PA. Perché non vi vorei giunger Pacifico

Improuiso fra vn mese prouedeteui

Di casa, che costea son per vendere

PA. Gli è vostra, à vostro arbitrio disponeteue.

FA. Il comprador, et io ce sian ne'l torbido

Compromessi, ch'è andato à tor la pertica

Per misurarla tutta; non mi dubito:

Che si spicchi da mè senza conchiudere

PA. L'hauessi beri saputo, ch'assettatala

Vn puo l'harei, mi cogliete in disordine.

FA. Hor va' e al meglio, che poi tosto rassettala

Che non può far indugia, che non venghino.

PA. Non boggi, ma diman fate, che tornino

EA. Non ci potrebbe costui, che la comperas

T E R Z O

Esser diman, che vol irsene à Modena.

S C E N A V.

Pacifico Corbolo.

PA. Come faremo Corbolo d'ascondere
il tuo Padron, che costor non lo veggamo?

Che senza dubbio se lo vede Fatio

S'auisara la cosa, et sarà il scandalo

Troppo graude. COR. Ecce luogo, oue asconderlo

PA. Che luogo? in simil casa, misurandola

Tutta esser può sicur, che lo ritrouino

COR. Hor non c'è alcuna cassa, alcun armario?

PA. Non ci son' altro, che due casse picciole:

Che Santin in giubbon non capirebbono

COR. Dunque faccianlo vscir prima che venghino

PA. Così spogliato. COR. Io vò à casa, et arri colli

Vn'altra veste. PA. Hor vò e ritorna subito

Che qui t'aspetto. COR. Io veggio vscir Hilario

S C E N A VI.

Hilario. Corbolo. et Cremonino.

HIL. Non sarà se non buon, oltre che Corbolo

V'habbia mandato, s'anch'io vò, che credere

Io non debbo, ch'alcun piu diligentia

Vsi nelle mie cose di mè proprio:

Ma eccol qui; ch'hai fatto? COR. Isac. et Beniamin

De i sabbioni hò auisati; hora vò volgermi

A i carri; quei da riuà saran gli vltimi.

HIL. Ghe dimanda colui che vò per battere

La nostra porta: COR. E il Cremonino, O Diuolo

Siamo scoperti. HIL. Ch'adimandi giouane

ERE. Dimando Flavio. HIL. Oh? quella mi par esser

V T T O

La sua veste. COR. à mè anchor, vedete similes
 Mente la sua Beretta, hor aiutatemmi
 Bugie se non, siamo spacciati. HIL. Corbolo
 Come v'è questa cosa. COR. gli suoi proprii
 Compagni haran fatta la beffa, & toltosi
 Credo piacer d'hauerlo fatto correre.
 HIL. Bel scherzo in verità. CRE. mio padron Iulio
 Gli rimanda i suoi pegni & gli fa intendere
 Che quel suo amico. COR. che amico, o di favola.
 CRE. Quel, che prestar su questi pegni. COR. chiaccheres
 CRE. Gli douea gli denari, che tu Corbolo:
 COR. O che fiction. CRE. Vensti hoggi à richieder gli.
 COR. Io. CRE. Tu si. COR. guata viso, come fingere
 S'è ben' una bugia. HIL. Corbolo pigliati
 E repongli. v'è, v'è, tu, v'è; di, à Iulio,
 Che questi scherzi vsar non si dourebbono
 Con gl' amici. CRE. Che scherzi? HIL. e conueneuoli
 Non sono, à gli par suoi. CRE. Non credo ch'abbia
 Mio padron fatto, che m' accenni bestia?
 V'è dir la verità. COR. Accenn'io. CRE. e difendere
 Il mio padron, ch'è torto tu calumnijs:
 S'haueffi hauuti gli denar prestatogli
 Gli harebbe, e volentieri. COR. Denar; pigliati
 Piacer, ti sogni forse, o noi pur scorgere
 Credi per imbriachi, e per farnetichi.
 CRE. Hor non portasti questa veste à Iulio
 In questa mane. COR. à piè, o à cavallo, habbiamo
 inteso. CRE. Pur ancho m' accenni. COR. Accennom
 HIL. Dhe che ti venga il mal de sant' Antonio:
 Non t'bo vedur'io che gli accenni. COR. Accennolo

Per

TERZO.

Per certo à dimostrar che le malitie
 Sue conosciamo, & che à noi nò può venderles
 CRE. Malitie son le tue. HIL. La voglio intendere
 Onde hai tu hauute queste robbe? COR. Iulio
 Hieri stette alla posta. HIL. Da lui vogliolo
 E non da tè saper. COR. Ti darà à intendere
 Qualche boria; che s'è troppo ben fingere,
 CRE. Fingi pur tu. COR. hor guatami, & non ridere
 CRE. Che rider, che guatar? COR. V'è, u'è; di à Iulio,
 Che Flauio sarà buono vn di per render gli
 Merto di questo. HIL. Non andar non; lieuari
 Pur tu de qui; ch'io vo da lui informarmene
 E non da tè. COR. Non fia vero ch'io toleri
 Che costui vi dileggi. HIL. E temi tu,
 Che le parole sue però m'incantino?
 Ma dimmi: queste robbe, v'è via lieuari
 Tu di qui COR. Pur volete darli audientia
 Quanti torcoli son per la vendemia
 Non gli potrebbon fare vn vero exprimeres
 CRE. Dico la verità. COR. Così è possibile
 Come che dica il pater nostro vn' asino
 HIL. Lascialo dir. CRE. Io diro il vangelio,
 COR. Scoprianci il capo, perchè non è lecito
 Vdir à capo coperto il vangelio:
 HIL. Per ogni via tu cerchi d'interrompere,
 Ma se tu parli più; deb vien lassamolo
 Di fuor, entra la in casa. Io mi delibero
 Di saper questa giunteria, ch'altr' essere
 Non può, ma serian fuor questa seccaggine.

C

A T T O

SCENA. VII.

Corbolo, & Pacifico.

COR. Noi sian forniti: à quattro, à quattro correno
Li venticinque fiorim; ma correno
Tanto, che più non v'è speme di giugnerli.
Come n'hà fatto un bel seruitio Iulio;
Per Dio sempre gli habbiamo ad hauer obligo;
Mi dice tornerai fra un'hora à intendere
Quanto sia fatto; e poi n'hà contra all'ordine
Mandato questo pecorone à rompere
Le fila ordite; ch'io staua per tessere.

PA. Che sei stato così tanto à contender?
Do' uè la veste, che tu arrechì à Flauio?
Non indugiam, (canchar ti venga) à metterlo
Fuor di casa; che aspetti, ch'entri Fatio;
Et che lo vegga? **COR.** S'io non posso in camera
Entrarse m'hà di fuor serrato Hilario.

PA. Come faremo? **COR.** Vedi di nasconderlo
In casa. **PA.** Non c'è luogo. **COR.** Dunque mettilo
Fuor in giubbon; di duo partin prendine
L'uno, ò l'ascondi in casa, ò in giubbon mandalo
Di fuor. **PA.** Ne l'un, ne l'altro voglio prendere

COR. Che farai dunque? **PA.** Hor mi torna à memoria
Ch'hò in casa una gran botte; che prestatami
Quest'anno al tempo fu della vendemia
Da un mio parente; acciò ch'adoperandola
Per fino, le facessi l'odor perdere,
Ch'hauea di secco; egli di poi lasciatomi
L'hà fin adesso. Io ue lo vò nascondere
Tanto, che questi, che verranno con Fatio

T E R Z O.

Cercato à suo bellagio ogni cos'habbino.

COR. Vi capirà egli dentro? **PA.** Sì: à suo commodos
E già più giorni io la nettai benissimo;
Et posso à mio piacer leuarne, e mettere
Un fondo. **COR.** Andiamo dunque, e consigliamoci
Con essolui. **PAC.** Credo, che questi siano
Appunto quei, ch'entrar quà dentro vogliono;
Son d'essi certo; ch'io conosco il Torbido.
Forma noi quel ch'habbiamo à far. **COR.** formiamolo.
PAC. Dunque vien dentro. **COR.** V à là ch'io ti seguito.

SCENA. VIII.

Torbido, Gemizniano, e Fatio.

TOR. Poi, h'io l'harò misurata, la pertica
Mi dirà qiant' ella val fin à un picciolo.

GE. Dunque tal volta le pertiche parlano?

TOR. Sì ben; e spesso fan parlar; stendendole
In sù le spalle altrui: ma ecco Fatio;
Ch'habbiam' à far. **FA.** Quel ch'è detto metteteui
A misurar quando vi par, comminciano
Qui le confine, e quel legno non passano.

TOR. Comminciam qui dunque. **FA.** Comminciateci.

TOR. Vna; metteteui in capo il coltello. **GE.** Eccolo

TOR. E dua; e questo appresso; appunto mancano
Dui festi, che tre piedi non ponn'essere
Andiam, hor dentro **FA.** La mitate hor prendere
Potete, notar questo. **TOR.** Io lo noto; eccolo.

SCENA. IX.

Iuliano Solo.

IVL. Hor'hora, sù in palazzo ritrouandomi,
Mò veduto segnar una licentia

A T T O

Da'l Sindaco, di tor pegni à Pacifico
 Per quaranta trè lire; ch'egli à Bartolo
 Bindell' è debitore, e son certissimo
 Che non si troui tanto ch'habbia à scendere
 Alla metà, ne al terzo di tal debito:
 Per questo sto in timor che non li tolgano
 Vna mia botte; di che alle vendemie
 Per bollir il suo vin gli feci commodo.
 Meglio è prima; che i sbirri se la lieuinò:
 Et ch'io l'habbi à litar poi, e contandere,
 E prouar, che sia mia, s'io vò à pigliarmela;
 E poi che l'uscio è aperto alla domestica
 Entraro; vien facchin, vien dentro, seguime.
 ATTO QVARTO. SCENA. I:

Cremonino Solo.

CRE. **H**Or vedo ben, che son stato mal pratico
 E me n'ha grauemente da riprendere
 Il mio padron, com'egli sà ch'a Hilario
 Habbia scoperti gli aguan, che Corbolo.
 Posti gli hauea per far, ch'bauesse Flauio
 Da lui denari; e per inaduertentia
 Solo hò fallito, e non gia per malitia:
 Ma che poteua io saper non essendomi
 Stato dett'altro da doler s'harebbero
 Dil mio Padron; che douea auertir m'ene
 Pur è stata la mia grand'ignorantia;
 Che de l'error non mi sape'ss'io accorgere.
 Se non poi quando non c'era rimedio.
 Ma doue vanno questi sbirri? ir debbono
 A dar mala ventura à qualche pouero

QVARTO.

Ciadin MalaraZZa, seccia d'buominò

SCENA II.

Bartolo Solo.

BAR. Io gli hò mandati dieci volte, ò dodici
 Gli messi; accioche li pegni gli tolgano
 Ma questi marigoldi; pur che siano
 Pagati del viaggio, poco curano
 Di far effecution alcuna. Il credito
 Mio prim'era quaranta lire, e quindici
 Soldi; e di questo tenut' in linagio
 M'ha quat'anni; e vi son ben tre sententia
 Date conformi, et hò speso in salarii
 D'auuocati, procuratori, e giudici
 Dua tantis; et poco men le citatorie,
 Le copie de scritture, e de capitoli
 Mi costan; metti appresso intollerabile
 Fatica, e graui spese de gli essamini,
 Del leuar de i processi, e de sententie:
 Le berete, ch' à questo, e quel trabuoni
 Le scarpe, ch' hò su pe' l palazzò logore
 Driet' à i procurator, che sempre correno:
 Fin de quaranta lire credo vagliono,
 Poi dopo le spese, e le fatiche i Giudici
 Sol in quaranta lire lo condannano.
 E chi b'ha speso, grattar si po le natiche,
 Vè le ragion, ch' in Ferrara si rendono,
 Quelle quaranta lire almen s'bauessino,
 Ma; quando sopra à certe masseritie
 Valer mi penso; che certo non vagliono
 Quaranta lire quante son tutte, Eccoti

ATTO

Lamoglie comparir con l'inventario
Della sua dote; che tutte me l'occupa.
Non voglio, ne per certo posso credere;
Che sia in la pouertà, che referiscono.

SCENA. III.

Bartolo, & Magazzino.

BAR. Magazmin vien inanzi, e fa il tuo officio,
Batti quell'uscio. MAG. Perchè debb'io batterlo
Se non m'hà offeso. BAR. Offende me vietandomi
Per li statuti, che costui, che ci habita
Non posso far pigliar. MAG. Tu te ne vendica;
E, poi ch'hauerne altro non puoi, disfogati
Sopra di lui, con mani, e con piè battilo.

BAR. Spero pur hauerm'altro anchor; entriamoci;
Mi sento, ch'egli s'apre. MAG. Hà fatto saui
Mente à vbbi dirte, & non lasciarsi battere.

BAR. Molta gente mi par; quasi tiramoci
Da parte vn poco; credo, che fuor portino
Le masseritie, & ogni cosa s'ombrino.

SCENA. IIII.

Juliano, Pacifico, Bartolo.

IVL. E, se la botte è mia, perchè vietarmela
Voi tu, ch'io non la pigli. PAC. Perchè hauendola
Lasciata qui sei mesi, bora di tor mela
Ti nasce questa voglia così subita.

IVL. Perchè, lascian lol'bozzi, sto à pericolo
Per la cagion; ch'io t'hò detta, di perderla.

BAR. Esser douean'auisati; ne giugnere
Ci poteuam più à tempo. IVL. Ne comprendere
Posso (se non me'l narri) il danno, e l'utile,

QVARTO.

Che far ti possa il torla, ò il lasciarla.

PAC. Togliendol'hora tu mi fai grandissimo
Danno. IVL. Tu pur à mè. PAC. Mezz'ora picciola
Di lasciar mela anchora. IVL. Et s'hora vengono
Per vuotara la casa i birri; & eccoli,
Eccoli certo, non senza contendere
Hora l'haurò, vè s'io douea lasciarla.

SCENA. V.

Bartolo, Magazzino, Spagnolo, Juliano.

BAR. Costea vò per parte del mio credito.
Falcione, e Tu Magazmin pigliatela
In spalla, e tu spagnuolo. MAG. Io non soglio esser
Facchino. SPA. Et io tan poco. BAR. Vn bel serui
Hò da voi. IVL. Non sia alcun; che toccarmela
Ardisca, se non vuol. BAR. Dunque vietarmi tu
Vuoi, che non s'esquisca la licentia;
Ch'hò di leuargli i pegni. IVL. Gli suoi toglierli
Non vi diuieto; ma sta botte di cui,
Che gliè mia. BA. Come tua? IV. Gliè mia verissima
Mente, che vgu'anno fu da me prestatali.

BAR. Deb che ciance son queste; ritrouandola
V scir di casa sua come sua tolgola.

IVL. La tolli si, s'io te'l comporto, lasciala;
Se non ch'io te. BAR. Siate mi testimoni;
Che costui vieta. IVL. Che vieta? lasciatela.

SCENA. VI.

Fatio, Juliano, Pacifico, Bartolo, Corbolo.

FA. Oh, che rumor fate voi qui, che strepito
E questo? IVL. Gliè mia botte, e riportarmela
Voglio à casa, e costui crede vietarmelo

ATTO QUARTO

PAC. Dice il vero: è sua per cento. **BAR.** Anzi non dice il vero. **IVL.** Tu ne menti. **FA.** Senza ingiuria, Dirui, parlate. **BAR.** Tu ne menti. **IVL.** Menti che tu di, ch'io non dico il vero. **BAR.** Fatio Vi par, se di cas' esce di Pacifico. **IVL.** Ch'io mi debba lasciar dar ad intendere, Ch'ella sia se non sua? **IVL.** Se di Pacifico Fosse, fuor nella strada non trarrebbe, **BAR.** Anzi la trabeuate per nasconderla. **PAC.** Non già per Diosla trabeuo per rendere A lui; ch'uzg' anno me ne fe' seruitio. **FA.** Ch'io dica il mio parer? **BAR.** Si ben: rimettere Mi voglio in voi. **IVL.** Io anchora. **FA.** Lascia Bartolo, Che questa botte mi chiama in deposito: E se Iulian fra duò di mi certifica Che sia sua, l'ha bauer, ma, non facendomi Buona proua, vorrò ch'abbia patientia. **IVL.** Son ben contento. **BAR.** Et io contento. **IVL.** Posso Che gli è mia facilmente far conoscere. **BAR.** Se proua gli è ne fai vera, e legitima, Sia tua; tu doue, e quando voi via portala. **PAC.** Tu mi par poco sanio, à compromettere, E lasciar turbidar la chiara, e liquida. Ragion; che v'hai. **COR.** Dice il vero; lasciatla. Più tosto, ou'era, in casa di Pacifico. **BAR.** Questo consiglio non mi sarebb'utile. Che tocca à tè, che ci hai tu da intrometterti O tu, se non è tua. **COR.** Per mè rispondere Voglio, che forse v'hò parte. **IVL.** Concederti Non voglio già questo. **COR.** Et appartenemmi

QUARTO.

Viè più che non ti par. **FA.** Et appartenzati. **IVL.** Come apparten? non è ver. **FA.** Appartenzati, E non ti par, ch'in casa mia debb'essere Sicura dunque, come sol con Bartolo, E non con Iulian habbi amicitia? **IVL.** Ci siamo vn tratto compremessi in Fatio; Sia il depositario egli; egli sia il Giudice. **BAR.** Et così dico anch'io. **FA.** Dunque spingetela Quà dentro in casa, e non habbiate dubbio Che fin ch'io non son ben chiaro, e certissimo Di chi sia di ragion, la lasci mouere. **COR.** Flauio v'è dentro, hor v'è s'ogni disgratia, Hor v'è s'ogni sciagura mi perseguita. **FA.** Pacifico faresti meglio à attendere A casa; che gli sbirri non ti tolgano Altro, e ti faccian peggio. **PAC.** Che mi possono Tor; quel poco, che c'è. fanno tutt'essere Di moglie, ma ben altre volte statici Sono; pur vò: ma eccoli fuor escono.

SCENA VII.

Magagnin, Torbido, Gemigniano, Iuliano, Fatio. **MA.** Altro in somma non v'è, che quel, che soliti Siamo trouar, e ch'è su l'inuentario. **TOR.** Ah ladri rubaldoni, ch'inuolatomi Hauete il mio mantello. **MAG.** Fai grandissimo Mal'accusar ci à torto, e dirci ingiuria. **TOR.** Brutto impiccato; chi ti venga il canchero Ch'è questo, che tu hai sotto? **MAG.** Tolto haueuolo Per le mie spese, e non per inuolartelo. **TOR.** Io ti darò le spese, se la pertica

A T T O

Non mi vien meno. GEM. Iò vo prestarti un' opera

IVL. Non mi vò anch'io tener le mani à cintola.

TOR. Vè li quel sasso Gemignian; piglialo,
Spezzali il capo; tu sei pur da Modena.

MAG. Gli official del Signor così si trattano?

TOR. Il Signor non tien ladri al suo seruitio;
Via ladri, via poltroni, via co'l Diauolo.

Poco più, ch'induziaua ad auer m'ene

Era formato; bisognaua andar m'ene

In bel farsetto: e mi venia à proposito

L'hauer meco portata questa pertica,

Ch' in spalla al vso d'una picca hauendola

Sarei paruto un Lanz ch'neck, ò Suizzaro.

FA. Rest' à misurar altro? TOR. Fin all'ultimo

Matton hò misurato, & fin all'ultimo

Legno, che c'è, l'hò scritto, & meco portolo

Poi ne leuerò il conto, & farò intendere

Ad ambi, à quanto prezzo possa ascendere.

GEM. Quando? TOR. Hoggi anchora; còmand'altro Fatio?

FA. Nò hom. TOR. A Dio. FA. Son vostro; o là, Licinia.

S'alcun mi vien à dimandar, rimettilo

Alla bottega qui di mastro Honofrio;

Fin' all'hora di cena potà bauer m'ci.

SCENA. VIII.

Lena Sola.

LE. Nel mal'è grand'auentura, che Fatio

Vscito sia di casa; che difficile

Mente, se non si partua poteuasi

Hoggi più trar di quella botte Flauio.

Con'io lo viddi in quella casa spingere

Q V A R T O.

M'assalse al cuor vna paura, vn tremito;

Ch'io non sò come io non mi mori subito.

Potuto non s'hauria si poco mouere.

Che di sè non hauesse fatt' accorgere.

Vn sospirar, vn star mutir, un tossere

Ne ruinaua, poi che senza nuocere

Questa sciagura è passata, prouezzasi

Ch'altra non venga, Hora non s'ha ad attendere

Ad altra cosa, che di tosto metterlo

Di fuor, ch'alcun no'l vegga; vada Corbolo

A proueder de vesti, ma fuor mandisi

Però prima la fante, che pericolo

Saria, che stan lo ella qui, fusse il giouane

Da lei veduto, ò sentito; o di Menica.

A chi dico io? Licinia di alla Menica,

Che tolga il velo, e à mè venga; hor eccola.

SCENA. IX.

Menica, Lena, Corbolo, Pacifico.

ME. Lena che vuoi? LE. Piaccian ch'ara Menica

Di farmi vn gran seruitio da douertene

Esser sempre tenuta. ME. Che vuoi? LE. Vuomiti

Farlo. ME. Il farò pur che'l far mi sia possibile.

LE. Và Ma tie mia, se mani, fin' à gli Angeli.

ME. Hora. LE. Hora si. ME. Lasciami prima mettere

La cena al fuoco. LE. Non; v'è pur che mettere

Io saprò senza tè al fuoco vna pentola.

Và; come sei dritt' alla Chiesa piegati

Tra l'horto de gli mosti, e'l monasterio;

E v'è su al dritto, finche giungi al volgero

A man sinistra; alla contrada dicono

A T T O

Mira sol credo, bor vâ. **ME.** Che vi vuoi **Domine,**
Ch'io vada à far? **LE.** Vedi ceruello: informa
 Qui; credo sia il terz'uscio, oue habita
 La moglie di Pasquin; ch' insegna à leggere
 Alle fanciulle, **Dorothea** si nomina.
 Nâ quini, et dilli à tè **Dorothea** mandami
 La **Lena** à tor gli ferri suoi da volgere
 La seta sopra li roccetti, et pregala,
 Che me gli mande, perche mi bisognasse
 Hor vâ **Memca** chami; donar voglio à
 Poi tanta tela, che facci vna scuffia.

ME. La carne è nel catin lauata, e in ordine:
 Non resta se non porla nella pentola.

LE. Troppo cred'io che la sia ben' in ordine;
 Dico quella di **Flauio**; ma in la pentola
 Non la portà prim'egli di **Licina**,
 Ch' i venticinque fiorini non s'abbino.
 Conosco io ben l'amor di questi giouani
 Che dura solamente finche bramano
 Hauer la cosa amata; et spenderebbono,
 Mentre che stanno in questo desiderio,
 Non che l'hauer, ma il cuor finche posseggono.
 Vâ l'amor come il fuoco; che spargendoui
 Dell'acqua sopra suol subito estinguer si:
 Et mancato l'ardor non ti darebbono
 De mille l'un, che già ti promettessino.
 Per questo voglio ir dentro, et interrompere
 S'alcuna cosa senza me disegnano.
 Corbol'hor su spaccian tosto, arrecali
 Alcuna veste; che lo possiam mettere

Q V A R T O

Puor, mentre l'agio ci habbiamo, **COR.** Anzi pregon,
 Mentre habbiam'agio fâ che possa mettere
 Dentro, e daregli luogo tu, e **Pacifico**.

LE. In fe di Dio non farâ; ne ti credere
 Chio gli lassi hauer cosa, che desideri,
 Se prima gli denari non m'annouera
 Et esser guardiana io stessa voglio.

COR. Guardala si, che gliocchi ne rimanghino
 Debb'io patir che **Flauio** da **Licina**
 Così si debba partir senza prenderne
 Piacer; et habbia hauuto questo incômodo
 Di leuarsi; che dieci hore non erano:
 Di star qui dentro chiuso come in carcere,
 D'esser portata con tanto pericolo
 Serrato in vna botte, come proprio
 Fansi l'anguille di **Commacchio**, e i mugini.
 Ma che farò uedendomi contraria
 Co'l becco suo questa **Puttana** femina?
 Con gli quali li pregi nulla vagliono,
 Ne luogo han le minaccie, ne potrebbesi
 Vsar forza, che troppo è il pericolo,
 Stando così: senza leuar più strepito
 Venticinque fiorini in fin bisognano;
 Nelli qual siamo condannati, e gratia
 Nô se n'hà à hauer, ne voglio darci credito
 Doue trouar gli potrò, ò far prestar meli?
 Sù la fede è prouato; et è stato pera
 Vanna: sui pegni non si può, ch' **Hilario**
 Ne gli hà intercetti; à lui di nouo rendere
 Vn'altra rete saria temeraria

A T T O IIII

Impresa; non si lasciarà più coglieres
 E pur tal, hor de gli augelli si colgono,
 Che caduti in le rete altre uolt' erano;
 E n'erano altre volte usciti liberi
 Forse sarà l'ingannar lo più facile
 Hor, che gli par che mal successe essendomi
 Le prime, ristrancar si tosto l'animo
 Non debb' à porli le seconde insidie.
 Ma che farò? che farò? in fin de ihera
 Presto, che di pensar ci è poco termine.
 Io farò, io dirò sì ben, che, cedere
 Mi potrà facilmente, ma Pacifico
 Viè fuori. PA. ou'è la veste. COR. che vest'è haimi
 Scorto per farlo? è che il mio essercito
 Non sappi? io tengo la zecca; e vo battere
 Venticinque fiorini hora per darteli.
 PAC. Fusi? egli il vero. COR. A mio senno gouernati.
 Hai tu alcun' arma in casa? PAC. Sì in la camera
 Dipinta è ne' l' camin l' arma di Fatto.
 COR. Dico da offesa. PAC. Assai n' hò, che m' offendono;
 La pouertà, gli pensieri, e la rabbia
 Di mia moglie, e' suo sempre dir mi ingiuria.
 COR. Dico s' hai spiedo, ò ronca, spada? ò simile
 Cosa PAC. Vi è vn spiedo antico, e tutto, ruggine;
 Ve s' egli è tristo, s' egli è mal in ordine,
 Ch' i birri mai non curan di leuarne lo.
 COR. Vicinmelo mostra; hor bella archimia
 Non ti parrà, s' io fo di questa ruggine
 Venticinque fiorini d' oro fonderti;

A T T O Q V I N T O

SCENA. I.

Corbolo, Pacifico, e Staffieri.

COR. V Ien fuori, vien più in quà, più anchora, parli
 Di casa un poco tu mi par più timido
 Con l'armi in mano, che non douresti essere
 Se l'hauessi ne' l petto; di chi dubiti?
 PAC. Del Capitan della piazza; che cogliere
 Mi potria qui con questo spiedo' e mettermi
 In prigion. COR. Non, ch'io gli daria ad intendere,
 Che fussi un gran sbirro' ò un boia, e crederbela
 Che dell' un, e dell' altro hai certo l'aria.
 Rizza la testa; par che vogli piangere,
 Stà ritto, stà gagliardo, fà il terribile,
 Fà il brauo. PA. Come fassi il brauo? COR. attaccala
 Spesso à Dio, e s'ati, tienlo così, e volgeni
 In quà; e fà un viso feuro, e minaccie uole
 Ben son pazzo, che far voglio vna pecora
 Simigliar à un Leon; ma veggio giugnere
 A tempo dui Staffieri di Don Hercole;
 Che doue costui manca non soccorrer mi,
 Voglio ire à lor. Buon di Fratelli, ST. O Corbolo
 Buon di, e buon anno; come la fai, uonne tu
 Dar bere? COR. Sì: volentiere; ma pensou
 Di dar meglio, che bere. ST. Eh. COR. Fermandou
 Qui meco vna mezz' hora, voglio metterui
 Vn contrabando in man, da guadagnar uene
 Almeno vn paio di scudi per vno. ST. Eccoci
 Del ben, che ne farai, per hauert' obligo:
 COR. Io vi dirò; questi Giudei, che prestano
 A riu, hieri comprono vna grandissima

A T T O

Quantità di formaggio, e caricatolo
 Han su dua carra, et in modo copertolo
 Sotto la paglia, che non potria accorgerfi
 Alcu, che cosa fusse, non sapendolo
 Come io, che l'ò da quel, da chi lo còprano,
 E, senza hauer tolto bolletta, ò dato
 Pagat'alcun, per questa via il conducono.
 Hor non volendo io discoprirmi; hauendone
 Parlato à questo mio vicino, et postogli
 Quel spiedo in mano, accioche come passino
 Le carra, e i frughi neila paglia, e truouui
 Il contrabādo; lo faria qui a intronmettermi
 D'accordo, per ch'è gi i iudei non fussino
 Accusati da lui; ma pusillanimo
 E custui si, che non voglio impacciar mene
 Per suo mezzo Hor, s' à parte volete esser
 Voi, volēier v'acetto. ST. Anzi pregartene
 Vogliamo; et il guadagno promettemmi
 Partir da buō cōpagno. COR. hora fermate mi
 Tu qui, e tien l'occhio, che se la passassino
 Le carra, in vn momento possi correr ci;
 E tu à quest'altra via farai la guardia.
 Post'hò l'artigliaria alli canti, facciano
 Qui testa hormai le bugie; che fuggiuano
 Cacciate, e rotte; e tornādo con impeto:
 Hilario, che l hauea cacciate, cacciano.
 Ma eccolo vscir suor; purch' elle possano
 A questo duro principio resistere
 Non temo non hauerne poi vittoria.

Scena. ii.

Q V I N T O.

SCENA. II.

Hilario Solo,

HIL. Ho come netta me la facea nascere
 Quel ladroncel, se non mi hauesse Domenes
 Dio così à tempo mandato quel ziuane
 Ilquale à caso, et non zia voluntarias
 Mente m'ha fatto por gliocchi alla trappola,
 Nellaqual per cader ero si prossimo.
 Volea (credo) egli Flauio indur à vendere
 Le robbe di nascoso; et in lasciuiie
 Fargl' il prezzo mal mettere, et sottrargliene
 Per sè la maggior parte: et io, credendoli,
 Hauea di fargli vn'altra vesta in animo:
 Et vn'altra beretta per rinolgerli
 L'affanno in gaudio, ch'io credea, che metterfi
 Douesse pur, come di vera perdita.
 Ma non mi sò pensar perche tai termini
 Vsi meco il mio Flauio; che'l più facile
 Padre gli sono, e quel, che più lo studio
 Di compiacer in ogni desiderio
 Honesto, ch'altri che al mondo vogliano
 Incolpar sel questo ghiotton di Corbolo;
 Ch'io non intendo, che mi stia più un attimo
 In casa; lo vò cacciarlo come merita.

SCENA. III.

Hilario: Corbolo.

HIL. Ma anchor hai brutto manigoldo audacia
 Di venir ou'io sia? COR. Deb questa colera
 Ponete giu, e per Dio non vi contamini
 La pietade: **HIL.** Oh, tu piāgi? **COR.** E voi più piāgere

D

A T T O

Deuisti, che vostro figliuol. HIL. Dio aiuti.
COR. E in pericolo. HIL. Pericolo? **COR.** Sì, d'essere
 Morto, se non vi si ripara subito.
HIL. Come, come, di, di, dou'è? **COR.** Pacifico
 L'ha colto con la moglie in adulterio;
 Vedetelo colà, che vorria ucciderlo
 Cò quel spiedo; e chiamar'ha quei dua giouani
 Suoi parenti, & aspetta ancho, che venghino
 Tre soi cognati. HIL. Egli dou'è? **COR.** Chi? Fla
 Là dentro questi rubaci l'assediano. *(uio)*
HIL. Doue la dentro? **COR.** In casa là di Fatio.
HIL. Eui Fatio? **COR.** Se vi fusse il pericolo
 Non mi parbbe tanto; v'è vna giouane
 Sua figlia senza piu, consideratla
 Hor uoi, ch'aiuto può hauer d'una femina.
HIL. Se con la moglie in casa sua Pacifico
 L'ha colto, com'è in casa bora di Fatio?
COR. Io vi dirò la cosa da principio.
HIL. Dilla; ma non ne scemar, ne ci aggiugnere.
COR. La dirò appunto come stà; ma vogliou
 Prima certificar che quella fauola,
 Laqual di anzi contai, che stato Flauio
 Era assalito, e che tolto gli haueuano
 Gli panni, non la finsi gia per nuoceru
 Ma perche voi con minor displicentia
 Mi desti gli denar che potean subito
 Liberar vostro figliuol dal pericolo;
 In ch'hora si trou'egli: oue mancatami
 Quella via essendo, è i molto peziore termine
 La vita sua, che non su dianzi. HIL. Narrami

Q V I N T O

Come stà il fatto. **COR.** Flauio hoggi credendosi
 Che fusse suor Pacifico, e credendolo
 Ancho la Donna; in casa nella camera
 S'era con lei ridotto; e mentre stauano
 In piacer, quel beccaccio; che nascostosi
 Non sò dou'era, saltò per ucciderlo *(uio)*
 Fuor cò quel spiedo. HIL. il cuor mi trema. **COR.** Fla
 Pregando se pur tanto, e supplicandolo:
 E di donar denari promettendoli
 Che gli lascio la vita. HIL. Hor me resisti
 Se con denar la cosa si Pacifica.
COR. Non hò din' ancho il tutto. HIL. Che c'è? *(segue)*
COR. In venticinque fiorin si conuennonno,
 Che prima; che da sieme si partissero
 Fosse sborsati. mandò per mè Flauio,
 E la beretta, e la robba trabendosi
 Mi commise ch'io andassi à trouar Iulio,
 Che gli facesse pagar questo numero
 Di denar sopra, e tutta uia per statico
 Quiui rimarrebbe egli: poi quel giouane
 Ci turbò, come uoi sapete, e Flauio
 Per lui, se non ui riparate, è à termine,
 Che Dio Paiuti HIL. Perchè debbe nuocerli
 Se son d'accordo? **COR.** Vdite pur. Pacifico
 Tenendosi ucellato, con piu furia,
 Che prima, cors' al spiedo, e senza intendere
 alcuna scusa, uolea pur ucciderlo.
HIL. Facesti error, che non uenisti subito
 Ad auisarmi, al fin che auenne? *(segue)*
COR. Non sò perchè non l'uccise, e credete mi

A T T O

Che ben Dio, e Santi Flauio bebbe propiti.

HIL. Vn marigoldo poltron hà hauuto ammo
Di minacciar vn mio figliuol d'ucciderlo.

COR. Se non, che vostro figliuol riparandosi
Con vn scanno, che prese, e ritrabendosi
Pur sempre all'uscio saltò fuor, harebbelo
Morto. **HIL.** Si saluo i somma. **COR.** No'l vò mettere
Per saluo anchor. **HIL.** Tu m'ocidi. **COR.** i calzadolo
Tutta via quel rubaldo, & non lasciandolo
Slongar molto da sè, fu forza à Flauio
Che si fugisse in casa là di fatio
E così v'è assediato. **HIL.** Vedi audacia
D'un mendico, surfante, temerario.

COR. E più ch'hà fatto, cerca far d'altr'buomini
Ragunanza, e d'intrar la dentrar' hà in animo.

HIL. Entrar la dentro? Io non son così pouero
Di facultà, e d'amici, che diffendere
Io non lo possa, e far parer Pacifico
Vn sciagurato. **COR.** Non vogliate metterui
A cotai pruoua, hauendo altro rimedio;
Che far le ragunanze e contra gli ordini
Del Signor, e vi son pene arbitrarie;
Et accader potrebboni homicidii.
E quando anchor prouediate (che facile
Credo vi sia) che non noccia Pacifico
A Flauio in la persona, anzi vò credere
Che voi, e Flauio più siate atti à nuocere
A lui pur non farete, riducendosi
Al Podestà costui (com'è da credere
Che sia per far) che'l Podestà à procedere

Q V I N T O.

Non habbia contra Flauio; e quali siano
Ne statuti le pene delli adulteri,
Et oltre li statuti, quanto arbitrio
Al Podest' habbia di poter accrescere
Secondo che dell'inquisiti vagliono
Le facultà; non secondo, che merita
Le pene il fallo, pur vi douerebb' essere
Noto. Padron guardate, che con lacrime,
El dolor vostro non facciate ridere
Questi di corte; che tuttauia tengono
Aperti gli occhi à tal casi, per correre
A dimandar le multe in don' al Principe.
Venticinque fiorini è meglio spendere
Senza guerra, e d'accordo, ch' in pericolo
Porui de cinquecento, ò mille perderne.

HIL. Meglio è ch'io stesso parli con Pacifico,
E vegga vn poco il suo pensier. **COR.** Non Ditadolo
Non andate; che tratto dalla colera
Non trascorresse à dirui alcuna ingiuria
Da douerue ne poi sempre rincrescere.
Lasciate pure ir me, che spero volgerlo
In due parole, e farlo cheto, & humile,
E sia più vostro honor, se qui conducerlo
Potrò. **HIL.** V à adūq;. **COR.** Aspettami q **HIL.** Odi m'ò
Falli proferte, ma non ti risolvere
In quantitate alcuna, che'l conchiudere
Del prezzo voglio che stia à mè prometteli
Generalmente, tu m'intendi. **COR.** Inten douis
Tuttavia non guardate di più spendere
Vn paio, ò dua di fiorini. **HIL.** A mè lasciane

Cura, ch' in questo son di te più prava.

SCENA. IIII.

Hilario Solo,

HIL. Penso che sarà cosa saluifera,
Che prima, ch' io m' abocchi con Pacifico
Ritroui Fatio; io voglio pur intendere
Da lui se dè parer che costor facciano
A mio figliuol in casa sua uolenna.
Et ancho sarà buon a por concordia
Tra noi, che sò che molto è suo Pacifico.
Io l'harò qui alla barberia, ou' è solito
Di giuocar quāt' è lūgo il giorno à tauole

SCENA. V.

Corbolo. Staffieri. Pacifico.

COR. Fratelli andate pur, non stax à perdere
Tēpo, che'l Padrō mo: dal ghe cōprano
Il formaggio i giudei, ma dice ch' eglino
Han mutato proposito, e che tolgano
Pur la bolletta: & han pagato il dano.

STA. Era però un miracolo, che fuffimo
Si auenturosi. **COR.** Accitar il buon animo;
Non è per mè restato di faru' utile.

STA. Lo conosciamo, e te n' harem sempre obligo.

COR. Son vostro sempre fratelli? **STA.** A Dio Corbolo

PAC. Com' hai fatto? **COR.** Bemissimo, ti fieno
Venticinque fiorin dan da Hilario
Prezandoti, e di gratia domandandoti
Che tu li accetti, se però procedere
Vorrai come io dirò, e scrui i termini
Ne' l' parlar tuo, che poi ti farò intendere

Riposto ch' habbi il spiedo; hor vā, non perdere

Tempo, riponlo: & à mè torna subito.

Odi **PAC.** Che voi? **COR.** Poi che nò hai più dubbio

Che li denar promessi non ne vengano,

Fà che tua moglie eschi di là, e dia commode

Che questi amanti insieme si solax zino

Prima che torni la fante, ouer Fatio.

PAC. Ci sarà tempo, anchora che la Merica

Tornasse, harò ben loco, doue spingerla

Di nouo; da temer non hai di Fatio,

Che mai tornar à casa non è solito,

Finche le ventiquattro hore non suonino.

COR. Hor sù ripon quel spiedo, vien che Hilario

Li uenticinque fiorin t' annouere.

SCENA. VI.

Corbolo Solo.

COR. Ben succede l'impresa; harà l'esser cito

Delle bugie dopo tanti pericoli,

Dopo tanti trauagli al fin uittoria,

Mal grado di fortuna, che difender e

Tolt' hauea contra mè il borsel d' Hilario;

Ma dou' entra colui? uien Pacifico;

Vien; esci fuor; corri presto, soccorred.

SCENA. VII.

Pacifico: & Corbolo.

PAC. Eccomi; eccomi qui **COR.** Corri Pacifico

Pronedi che colui non ueda Flauio.

PAC. Chi colui? **COR.** Com' hà nome questo giouene.

Vostro. che tardi s' uà dentro; e conoscolo.

Menghino; il dirò pur. **PAC.** Menghino Diuolo.

A T T O

COR. Menghino, si Menghin. Vè diligentia
Di bestia; ma più bestia io: che rimetter mi
Vogli à costui; ch'è tardo più, ch'un tu spoles
Et ecco che ritorna ancho la Menica.
Da tante parn si le forze crescere
Veggio à nemici, che mi casca l'animo
Di poter à tant' impeto resistere.

SCENA. VIII.

Menica Sola.

ME. Alla Croce di Dio mai più seruitio
Non fo alla Lena, m'ha di là da gli Angeli
Mandata più di mezzo miglio, e andatane
Son quasi sempre correndo, per essere
Tornata tosto, e hor si stanca, e debole
Mi sento, che mi posso appena muouere.
L'andata non m'baria hauuta à rincrescere
Quand'hauessi trouata quella femina,
Ch'io cercauo: son'ita; come il pouero,
Che va accattando per Dio l'elemosina,
Di vscio, in vscio sempre addimandandone,
Ne mai saput' hò ritrouar inditio
D'alcuna Dorothea, ch'insegna à leggere,
Ne in tutto Mirasol, ne li più s'habita
Per quanto hò inteso, chi Posquin si nominie
Pezgio mi sà, che mio Padron trouatami
Hà, che qui vien con Hilario, et è in colera
Non sò perchè, e dipoi dimandatane
Gli hò detto dond'io vengo; e che mandatami
Hauca la Lena; m'ha fatto vn grandissimo
Rumor, e minacciata d'un buon carico

Q V I N T O.

Di bussa, se mai più le fo seruitio:
Io l'ubbedirò ben, s'io posso mettermi
A seder, già non credo che mi facciano,
Se non sent'altro, che parole muouere.

SCENA. IX,

Hilario, e Fatio.

HIL. Son ito à ritrouar Fatio, pensandomi
Fusse buon mezzo à por d'accordo Flauio,
Et à pacificarlo con Pacifico,
Non sapena'io, che tanto in questa femina
Sia innamorato, che n'è guasto, e fracido.
Hor tosto ch'io gli hò detto, che Pacifico
L'ha trouata in secreto co'l mio Flauio,
E sallito in tant'ira, in tanta rabbia
Per gelosia, ch'assai m'è più difficile
A placar lui, che'l marito; ma eccolo:
Studiate vn poc' il passo si, che giugnere
Possiamo prima, che segua altro scandolo
Fratel, se mai da voi spero hauer gratia.

FA. Non posso, ne potendo mai vò Hilario
Parr, che dopo tanti benefici:
Ch'ha riceuuti, et era per riceuere
Da mè questa gaglioffa, così m'habbia
Tradito: però son per vendicarmene.

HIL. S'ella v'ha fat'ingiuria, vendicateui;
Non vi prego per lei, ma sol che Flauio
Mio non lasciate offender da Pacifico
In casa vostra. **FA.** D'un fanciul volubile
Hà fat' election; che potrebb'essere
Suo figliuol, e sperar non ne puo merito.

A T T O

Se non ch'è se ne vanti, e le dia infamia.

HIL. Non credea mio figliuolo già d'offenderui
Che se credut'haueffi egli esser pratica
Vostre costei, sò che v'hauria grandissimo
Rispetto hauuto, com'ha riuerentia.

FA. Quest'è la causa, che m'era da quindici
Giorni in quà ritornato si saluatica.

HIL. Rispondermi vn poco senza colera.

SCENA. X.

Menghino, Hilario, Pacifico, Lena, Fatio.

MEN. Io l'hò veduto, non varrà nasconderlo.

HIL. Ah, che noi siam troppo tardati gridano
Là in casa vostra, deb Fatio aiutarime.

MEN. Lo voglio ire à trouar, e farli intendere
Le bell'opere vostre. **PAC.** Menghino odime.

MEN. Pur tropp'hò vduto, e veduto. **PAC.** Non essere.

FA. Che cosa è questa? **PAC.** Tu cagion d'accendere
Tanto fuoco **MEN.** Vò dirlo, se ben perdere
Ne douessi la testa. **FA.** Deb fermateui.
Stiamo vn poco qui à vdir, di che contendono.

PAC. Fermati qui Menghin, fermati, ascoltemi.

MEN. Lasciam andar Pacifico, non credere,
Che per tè resti di no'l dir. **LE.** Che Diuolo
Poi tu dir in cent'anni, che la fistola
Ti venga, e ch'hai veduto tu brutt'asino?

MEN. Hò veduto Licinia, e questo giouane
Figliuol d'Hilario. **HIL.** Lena, e non Licinia
Vols'egli dire. **MEN.** Che abbracciati stauano.

LE. Tu menti per la gola. **MEN.** Hor ecco Fatio.
Padron vi dirò il ver, non vi voglio essere

Q V I N T O.

Traditor, vostra figliuola. **FA.** O, là bestia
T'hò ben vduto, che voi farlo intendere

A tutto questo vicinato. **HIL.** io
Non sarà mai per Dio vero, ch'io toleri
Che'l figliuol vostro vn scorno si notabile
Mi faccia e à mio poter non me ne vendiche,
Che fauole, che dancie fatte credere
M'hauea della Lena, & di Pacifico.

HIL. Così l'h'haueuo vduto anch'io da Corbolo.

FA. Ma questa non è ingiuria da passar mene
Si leggiermente, è di tropp'importantia.

HIL. Per vostra fede Fatio. **FA.** Deb Hilario
Mi marauiglio ben di voi; l'ingiuria
Vi par di forte, ch'io debba si facile
Mente parre se voi seate più nobile,
E più ricco di mè: non però d'animo
Vi son' inferior: prima che Flauio
M'esca di casa, per lui darò essempis,
Che non si denno gli miei pari offendere

HIL. Pe'l figlial amor: del qual notina
Hauete voi, con'io, vi prego, e supplico
Che di mè habbiate pietade, e di Flauia.

FA. E l'amor figlial appunto m'escita
A vendicar. **HIL.** Per l'antic'amicitia
Nostra. **FA.** Sarebb'anchor à voi difficile
Il per lonar, essendo ne miei termini.
Fò del mio honor più conto perdonatemi
Il vò dir, che della vostra amicitia.
E quant'hò al mondo vò più tosto perdere,
Che quello, e senza quello io non vò uiuere.

A T T O

HIL. Se modo vi sarà di non lo perdere?

FA. Con voi à un tratto mi voglio risolvere
 Quando vostro figliuol sposò Licinia
 Mia e che l'honor perduto gli recuperi,
 Sarem' amici, altrimenti. HIL. Fermatevi:
 Credo che cinquant'anni hoggimai passino:
 Che voi mi conoscerete, e che del vivere
 Mio habbiate quant'a'cun'altro notizia
 E se sempre le cose honeste, e lecite
 Mi sian piaciute sapete benissimo:
 E se stato vi son sempre beneuolo,
 E sempre pronto a farui honore, & utile:
 Sapete anchor, che qualche esperienza
 Ve n'hà chiarito. hor non pensate ch'essere
 Possa, ò voglia diuerso dal mio solito.
 Lasciate mi parlar con Flavio, e intendere
 La cosa appunto, e state di buon animo,
 Ch'io farò tutto quel, che conueniuole
 Mi sia per emendarui questa ingiuria.

FA. Entriamo in casa. HIL. Entrate ch'io vi sequito.

SCENA. XI.

Pacifico, & Lena.

PAC. Hor vedi Lena à quel, che le tristitie,
 E le puttane rie tue ci conducono.

LE. Chi m'hà fatta puttana? PAC. Così chiedere
 Potresti à quei, che tutt' il di s'impicchano,
 Chi gli fa ladri imputare la propria
 Tua volontà. LE. Anzi la tua insaziabile
 Golaccia, che ridotti ci hà in miseria.
 Che se non fusse stat'io, che per pascerti

Q V I N T O

Mi son di cento gaglioffi fatt'afina,
 Saresti morto di fame; hor per merito
 Del bene, ch'io t'ho fatto me rimproveri
 Poltrò; ch'io sia puttana? PAC. Te rimprovero
 Che lo douesti far con più modestia.

LE. Ah beccaccio tu parli di modestia:
 S'io hauessi à tutti quelli: che propostimi
 Ogni di hai tu, voluto dar ricapito.
 Io non sò meretrice in mezzo il gambaro
 Che fussi à questo di di mè più publica.
 Ne quest'uscio dinanzi per riceuerli
 Tutti bastar pareati; e consigliauime
 Che quel di drieto anchor ponesse in opera,

PAC. Per viuer teo in pace, proponeuoti
 Quel, ch'io sapeua che t'era grandissima
 Mente in piacer, e che vietar volendoti
 Saria stato il durar teo impossibile.

LE. Doh, che ti veng' il morbo. PAC. Io l'hò cōtinua
 Mente teo; bastar Lena douebbeti,
 Che della tua persona à beneplacito
 Tuo facci sempre, ch'io lo vegga, e tolleri,
 Senza volerci anchor por in infamia
 De ruffianar le figliuole de gli huomini
 Da ben. LE. S'io hauessi à star tutta via giouane,
 Il mantener ambi dua col medesimo
 Modo vsato fin qui, mi saria ageuole;
 Ma come le formiche si proueggono
 Pe'l verno: così è iusto che le pouere
 Par mie per la vecchiezza si proueggano,
 E che mentre v'han azio un'arte imparino,

A T T O I V O

Che quando sia il bisogno poi non habbiamo
Ad imparar, ma vi sian dotte, e pranche.

E che arte poss'io far, che piu proficua

Ci sia di questa, e che mi sia piu facile

Ad imparar, che voi, ch'induzi all'ultimo:

Quand'io farò nel bisogno, ah apprenderla?

PAC. Se contr'à ogn'altro haueffi questi termini
Vsan mi faria piu tolerabile:

Che còtra Fatio; al q'l habbiam' tropp' obligo

LE. Deb manigoldo, ti venga la fistola:

Come, tu non sei stato consapeuale

Del tutto? hor che'l disegno hà cauiu' esito

Me sola del commun peccato biasima

Ma' se i contanti comparati fussero:

La parte, e piu della parte volutane

Harsti bē. PAC. Nō piu che esce la merica.

SCENA. XII.

Merica, & Lena.

ME. Lena si fa così, ti par che merite

Fatio da tè, che gli facci vn' ingiuria

Di questa sorte? LE. E che ingiuria Diavolo

Gli hò fatt' io? ME. Nulla. LE. Null' appunto

Che fa di mè, non è così notabile (i stratiu,

Ingiuria al mondo, che da mè non merite.

ME. Tu gli hai scoperto Lena il tuo mal' animo

Ne però fatto nocument' anz' unte;

Che sei stata cagion, che maritata la

Figliuol' hà in così ricco, e nobil giouane;

Quant'elli stesso haria saputo eleggersi.

LE. Gli la darà pur p' moglier. ME. Già datagli.

Q V I N T O.

L'ha si son' accordan' egli & Hilario

In due parole. LE. Anchor che questo misero

Vecchio mi sia piu, che le scrpi in odio,

Pur ho piacer d'ogni ben di L. cima.

ME. Se tu per seuerassi in questa colera,

Saresti Lena la piu ingrata femina

Del mondo; egli con tutto che giustissima

Cazion baria di far tutto il contrario:

Pur nō può star, che non t'ami, e nascondere

Non può la passion, che dentr' il crucias

Di non pentirsi delle dispiaceuoli

Parole, ch'oggi hebbe teo; che giudica

Che t'habbia spint' a fargli questa ingiuria

E n' hà dato che, quando vdi da Hilario,

Che tuo marito t'hauea con quel giouane

Trouata, fu per affanno è pericolo

Di cader morto; e che poi ritrouandosi

Com'era appunto il ver, che caricatala

Hauea costui no à tè, ma à Licinia?

Tutto restò riconsolato, e parueli

Risuscitar, hor vedi se c'è dubbio

Che teo presto non si riconcili:

Massimamente che gli torna in vtile

Quest'error tuo. LE. Facci' egli pure, e pigliala

Come gli par, se sarà il medesimo

Verso me, ch'egli suol; me la medesima

Verso sè trouarà, che suol. ME. Hor vogliam

Dir Lena il ver à tè mi manda Fatio,

ilqual è tuo, come fu sempre; e pregati

Che tu anchor sia similmente vogli essere:

ATTO QUINTO.

E questa sera inuita t'è, e Pacifico

A nozze intende che non sol Licinia:

E Flauio questa notte sposi siano.

LF. Io son per far quanto gli piace. Hor diteci

Voi spetatori, se grata, e piaceuole,

O se noiosa è stata questa fabula.

I L F I N E.